



TU, AL POVERO, NON DAI DEL TUO, MA SEMPLICEMENTE RESTITUISCI DEL SUO

Sant'Ambrogio, Su Nabot

Quando aiuti, paghi un debito

Quanto dai al bisognoso, è un guadagno anche per te stesso. Quanto riduce il tuo capitale, accresce in realtà il tuo profitto. Il pane che dai ai poveri, è esso ad alimentarti. Perché chi prova compassione per il bisognoso, coltiva se stesso con i frutti della propria umanità. La misericordia, la si semina sulla terra, ma è in cielo che germoglia. La si pianta nel povero, ma è in Dio che la si moltiplica... Perché tu, al povero, non dai del tuo, ma semplicemente restituisci del suo. Perché ciò che è comune ed è stato creato per l'uso da parte di tutti, ebbene, di questo, ora tu solo ne stai usando.

La terra è di tutti, non soltanto dei ricchi. Ma sono molto più numerosi quelli che non ne godono di quelli che ne sfruttano. Quando tu aiuti, dunque, non dai gratuitamente quel che non sei tenuto a dare, ma ti limiti a pagare un debito... Voi, viceversa, denudate gli uomini e rivestite le vostre pareti. Il povero nudo geme alla tua porta, e tu non ti degni di guardarlo in faccia, preoccupato come sei solamente dei marmi con cui ti appresti a ricoprire i tuoi pavimenti. Il povero ti domanda il pane e non lo ottiene, mentre i tuoi cavalli rodono l'oro del freno sotto i loro denti.

Che severo giudizio stai preparando per te stesso, oh ricco! Il popolo ha fame e tu chiudi i tuoi granai. E' povero sul serio colui che ha i mezzi per liberare tante vite dalla morte e non lo fa! Le pietre del tuo anello avrebbero potuto salvare le vite di un intero popolo. E' il proprietario che deve essere signore della proprietà, non la proprietà signora del proprietario! Ma chiunque usa del patrimonio di cui dispone a proprio arbitrio, e non sa dare con larghezza né ripartire con i poveri, costui è servo dei propri averi, anziché signore di essi. Perché guarda alle ricchezze altrui come se fosse un domestico, e non usa di esse come se fosse un signore.

Sant' Ambrogio Su Naboth, in PL 14,765ss

Bergoglio sui passi di Ambrogio

Su corruzione, ricchezza e abusi del potere

Papa Francesco segue la bussola

del Santo vescovo di Milano.

Come già avevano fatto Pio XI e Papa Montini

Gianni Valente, Vatican Insider 18-06-2016

L'antica storia biblica di Nabot, l'uomo accusato ingiustamente e lapidato solo perché il re Acab bramava possedere la sua vigna, «si ripete quotidianamente»: così ha detto Papa Francesco nella sua omelia mattutina alla messa di lunedì 16 giugno, proponendo la vicenda come paradigma perenne dell'ingiustizia, della corruzione e dell'insana bramosia che spesso contagiano «chi detiene potere materiale, o potere politico, o potere spirituale». Anche il giorno dopo, alla messa quotidiana nella cappella della Domus Sanctae Martae, il Papa ha preso spunto da quella storia, per ripetere che il corrotto, come Acab, «irrita Dio e fa peccare il popolo».

Sorprende scoprire che più di 16 secoli fa, riferendosi alla medesima vicenda, un altro apprezzato predicatore aveva usato quasi le stesse parole di Papa Bergoglio: «La storia di Nabot» aveva scritto Sant'Ambrogio nell'incipit della sua opera De Nabuthae «è antica per età, ma per costume è quotidiana». Anche per il Santo vescovo di Milano, maestro di Sant'Agostino, la storia di Nabot narrata nel Primo Libro dei Re rappresentava in termini paradigmatici e definitivi le dinamiche della rapacità e della sopraffazione che diventano sistema, si impongono come prassi di gestione del potere: «Non è nato un solo Acab» riconosceva Ambrogio «ma ogni giorno nasce un Acab e mai muore per questo mondo. Se ne vien meno uno ne sorgono molti ... Ogni giorno un Nabot viene oppresso, ogni giorno un povero è ucciso».

Al suo tempo, Ambrogio vedeva moltiplicarsi la storia di Acab e Nabot nella Milano della fine del IV secolo. In un Occidente segnato dalla crisi demo-

grafica e dal crollo dei commerci, nell'impoverimento generale, a guadagnarci erano già allora pochi prepotenti, proprietari di latifondi in continua crescita. Alcuni di loro ormai erano cristiani, e anche tra essi il santo percepiva un'avidità malata, devastante anche dal punto di vista economico, che lucrava sul crollo della produzione agricola e alimentare: «una ricca produzione» scriveva Ambrogio nel De Nabuthae «è un bene per tutti, la carestia è vantaggiosa solo per l'avaro. Si rallegra più per i prezzi altissimi che per l'abbondanza dei beni e preferisce avere ciò che solo lui può vendere piuttosto che vendere insieme con tutti gli altri».

Proprio il De Nabuthae tornò al centro di discussioni appassionate negli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso, nel tempo della formazione giovanile di Jorge Mario Bergoglio. Nell'aprile 1950, in Italia, l'opera finì sulla prima pagina de l'Unità e dopo pochi giorni su quella de L'Osservatore Romano. «In piena guerra fredda» ha scritto Lorenzo Cappelletti «l'Osservatore Romano parlava con libertà del “comunismo teologico di sant'Ambrogio”».

A Ambrogio e ai Padri della Chiesa Bergoglio ha fatto sempre ricorso quando ha voluto documentare che la predilezione per i poveri praticata dalle Chiese latino-americane non era un “novismo” teologico: «In quell'epoca – spiegava l'allora arcivescovo di Buenos Aires nel 2010 agli avvocati che lo interrogavano sui rapporti tra Chiesa e dittatura militare argentina nel cosiddetto Processo ESMA «era una cosa molto comune: uno che lavorava con i poveri era un comunista». E invece l'opzione preferenziale per i poveri «risale ai primi secoli del cristianesimo. E' nello stesso Vangelo. Se io oggi leggesti come omelia alcuni dei sermoni dei primi Padri della Chiesa, del II-III secolo, su come si debbano trattare i poveri, direste che la mia omelia è da marxista o da trozkista».

Anche oggi, le espressioni dirette che Papa Francesco riserva alle dinamiche del potere e della corruzione non prendono le mosse da antropologie teologico-filosofiche, ma da una preliminare osservazione dei fatti, chiamati col loro nome. Così rispuntano armonie nascoste con Ambrogio e Agostino anche quando Papa Bergoglio ripete senza esitare che le guerre si fanno per risanare i bilanci di

«economie idolatre», o quando – come fece nella sua visita a Cagliari – racconta il volto perverso dell'economia speculativa, che non ha remore a trasformare in disoccupati milioni di lavoratori. L'attuale vescovo di Roma, all'ultima udienza del mercoledì, ha detto che per le persone corrotte «sarà difficile andare dal Signore» mentre i mercanti di morte e i trafficanti di persone «dovranno rendere conto a Dio».

Anche il vescovo della Mediolanum del IV secolo riservava parole corrosive alle ostentate opere di religione degli accaparratori: i ricchi – riconosceva Sant'Ambrogio «sono tristi, se non rapinano i beni altrui; rinunciano al cibo, digiunano, non per reprimere il peccato, ma per facilitare il crimine. Li puoi vedere allora venire in chiesa zelanti umili perseveranti, per meritare la riuscita del delitto».

Seguendo la pista indicata da Ambrogio nel suo De Nabuthae, lo guardo libero di Papa Francesco sulle dinamiche del mondo si incrocia con quelli di due grandi Papi del secolo scorso, che prima di arrivare alla sede di Pietro erano stati anche successori del Santo alla guida della Chiesa ambrosiana: Pio XI e Paolo VI.

Il primo, con i toni profetici di Ambrogio, aveva raccontato già nella enciclica Quadragesimo anno di come «alla libertà del mercato è sottentrata l'egemonia economica; alla bramosia del lucro è seguita la sfrenata cupidigia del predominio e tutta l'economia è così divenuta orribilmente dura, inesorabile, crudele». Una rapacità divenuta sistema, che agli occhi di Papa Ratti aveva generato «da una parte il nazionalismo o anche l'imperialismo economico; dall'altra, non meno funesto ed esecrabile, l'internazionalismo bancario o imperialismo internazionale del denaro, per cui la patria è là dove c'è guadagno».

Invece Paolo VI nell'enciclica Populorum progressio aveva voluto appoggiare sulle parole del De Nabuthae la riaffermazione dei limiti al diritto di proprietà individuale: «Non è del tuo avere che tu fai dono al povero; tu non fai che rendergli ciò che gli appartiene. Poiché quel che è dato in comune per l'uso di tutti è ciò che tu ti annetti. La terra è data a tutti, e non solamente ai ricchi».

<http://www.lastampa.it/2014/06/18/vaticaninsider/ita/vaticano/bergoglio-sui-passi-di-ambrogio/>